

L'INTERVISTA

David Grossman: «Nono, il mio bambino che si muove a zigzag nella memoria d'Israele»

ROMA. Filtrare la realtà attraverso gli occhi dei bambini, riportare alla luce senza rimanerne schiacciati una memoria collettiva segnata da inenarrabili tragedie. È il filo conduttore di «Ci sono i bambini a zigzag» l'ultimo romanzo dello scrittore israeliano David Grossman. Lo abbiamo incontrato in occasione del suo viaggio in Italia per ricevere il premio Grinzane Cavour.

L'infanzia è un tema ricorrente nei suoi romanzi. Da cosa nasce questa scelta?

«Entrare nel mondo dei bambini, scoprire il fascino mi permette, in quanto adulto, di sperimentare cose nuove in modo più fresco. Concordo con quanto sosteneva Rilke: l'infanzia è un po' il museo della nostra memoria».

In «Vedi alla voce: amore», resta impressa la figura di Momik, il bambino convinto che la «belva nazista» sia realmente un animale. Ne «Il libro della grammatica interiore», il protagonista è Aharon, un bambino in lotta con il suo corpo che rifiuta di crescere. Ed ora è la volta di Nono, il piccolo protagonista di «Ci sono bambini a zigzag». In cosa è diverso Nono da Momik e Aharon?

«Nono in realtà è un personaggio molto più attivo, mentre Momik e Aharon facevano più riferimento alla mia immaginazione. Nono è molto diverso in quanto fa cose, se-
gli? «Ciò che posso fare è solo dire la verità ai miei bambini e trovo che questo sia il modo migliore non solo per aiutarli ma per rispettarli. Rispondere direttamente alle cose che loro vogliono sapere: credo che sia la base giusta per stabilire un vero dialogo. Penso che spesso si cerchi di proteggere i bambini inventando un mondo che non esiste, e ciò finisce solo per provocare gravi traumi nel momento in cui i bambini scoprono che il mondo reale è ben altra cosa. Ed è la scoperta di un tradimento operato nei loro confronti dalle persone a cui avevano affidato le proprie curiosità: i genitori. Il problema non è se ma come raccontare ai bambini la storia, i fatti della vita. Il problema è quello di ricercare il linguaggio giusto e la forma narrativa più appropriata che permettano ai bambini di identificarsi nella storia stessa. Per me è stato molto difficile raccontare al mio primogenito della Shoà. Quando cominciai ad interessarsi ed io a rispondere alle sue domande aveva solo cinque anni. Fu davvero traumatico rendermi conto che mio figlio, in un qualche modo, attraverso questo racconto veniva coinvolto in questa esperienza, ne entrava a far parte. Da allora sono convinto che lui sia cambiato profondamente. Ho cercato tuttavia di spiegarli che esistevano altre possibilità e che il mondo attorno a noi, ad Israele, non era più popolato da persone che desideravano la fine della nostra esistenza. D'altro canto, la Shoà rappresenta ancora un test importante per la moralità di un popolo. Siamo stati vittime ed ora non dobbiamo diventare carnefici. Nessuno come noi può sapere cosa significhi essere discriminati, umiliati, perseguitati per la propria «diversità». Questa consapevolezza dovrebbe guidarci nel dialogo con i palestinesi, comprenderne le ragioni. Ma non sempre è così».



■ **Ci sono bambini a zigzag**
di David Grossman
Mondadori
pp. 332
lire 33.000

«La tentazione di ricercare analogie è molto più attiva e in questo modo riesce ad esprimere al meglio il suo mondo interiore».

C'è chi ha identificato nel piccolo Nono il «giovane Israele», un Paese alla continua ricerca della propria identità.

«La tentazione di ricercare analogie è molto più attiva e in questo modo riesce ad esprimere al meglio il suo mondo interiore».

I bambini e la memoria si rincorrono sovente nei suoi libri. Ed Israele è un Paese segnato dal peso della memoria. Filtrare la realtà attraverso gli occhi dei bambini, simboli di innocenza, non è anche un modo per liberarsi, almeno un po', del peso di questa memoria?

«No, non è così. I bambini in realtà iniziano molto presto a capire quale sia il fardello di questa memoria. Questo fardello esiste anche per loro, ed è composto da paure, dalla guerra e da tante brutture che non si possono narrare ad alta voce. Il più piccolo dei miei figli mi ha visto quando tirai fuori le maschere antigas ai tempi della Guerra del Golfo. In Israele sin dai primi anni di età siamo costretti a parlare ai bambini della Shoà, di una storia drammatica che ha riguardato i loro nonni, che ha segnato un intero popolo. Di questa memoria non si deve restare prigionieri, ma questa memoria non si può sfuggire. Occorre ricercare un equilibrio per il bene delle nuove generazioni. Io non scrivo per evitare questa sofferenza ai miei bambini ma per renderli più consapevoli e quindi più forti, in grado di resistere. La fantasia aiuta a scavare nella realtà, non ne rappresenta una comoda via di fuga».

Oltre che scrittore, Lei è anche padre di tre bambini. In che modo ha cercato di trasmettere loro la memoria d'Israele, delle sue sofferenze, senza fare di questo racconto un elemento di oppressione? E quale risposta ha avuto dai suoi fi-

gli? «Ciò che posso fare è solo dire la verità ai miei bambini e trovo che questo sia il modo migliore non solo per aiutarli ma per rispettarli. Rispondere direttamente alle cose che loro vogliono sapere: credo che sia la base giusta per stabilire un vero dialogo. Penso che spesso si cerchi di proteggere i bambini inventando un mondo che non esiste, e ciò finisce solo per provocare gravi traumi nel momento in cui i bambini scoprono che il mondo reale è ben altra cosa. Ed è la scoperta di un tradimento operato nei loro confronti dalle persone a cui avevano affidato le proprie curiosità: i genitori. Il problema non è se ma come raccontare ai bambini la storia, i fatti della vita. Il problema è quello di ricercare il linguaggio giusto e la forma narrativa più appropriata che permettano ai bambini di identificarsi nella storia stessa. Per me è stato molto difficile raccontare al mio primogenito della Shoà. Quando cominciai ad interessarsi ed io a rispondere alle sue domande aveva solo cinque anni. Fu davvero traumatico rendermi conto che mio figlio, in un qualche modo, attraverso questo racconto veniva coinvolto in questa esperienza, ne entrava a far parte. Da allora sono convinto che lui sia cambiato profondamente. Ho cercato tuttavia di spiegarli che esistevano altre possibilità e che il mondo attorno a noi, ad Israele, non era più popolato da persone che desideravano la fine della nostra esistenza. D'altro canto, la Shoà rappresenta ancora un test importante per la moralità di un popolo. Siamo stati vittime ed ora non dobbiamo diventare carnefici. Nessuno come noi può sapere cosa significhi essere discriminati, umiliati, perseguitati per la propria «diversità». Questa consapevolezza dovrebbe guidarci nel dialogo con i palestinesi, comprenderne le ragioni. Ma non sempre è così».

Quello di Nono è anche un viaggio della speranza, a lieto fine.

«Ma nella realtà, per tanti «Nono» che popolano Israele c'è un futuro di speranza? «È sempre molto difficile rispondere a domande del genere. Nonostante tutto, penso che esista ancora una speranza di pace. Ma questa potrà realizzarsi, purtroppo, solo dopo un lungo periodo di violenza. E questo perché ritengo che la maggioranza degli israeliani e dei palestinesi non abbiano interiorizzato in realtà la pace e non si accettino a vicenda come dovrebbero. Ci vorrà ancora molto tempo e probabilmente si passerà attraverso altri periodi di violenza prima che si possa arrivare ad una pace vera. Dovremo combattere molto per questo. E sarà una battaglia di verità».

In cheseno? «Nel denunciare la falsità di quanti sostengono, come il premier Netanyahu, che oggi si stiano compiendo significativi passi in avanti nel cammino della pace. No, non è vero. Chi crede ancora nel dialogo deve trovare la forza per gridare che non si sta affatto andando nella direzione giusta, e che non ci potrà essere mai una vera pace se non riconosceremo il diritto all'autodeterminazione per il popolo palestinese. Netanyahu sta portando avanti una politica di occupazione nei Territori. I palestinesi fanno oggi il lavoro un tempo svolto dalla polizia israeliana. Ma è impossibile che ciò porti alla pace. Perché è impossibile che la maggioranza dei palestinesi possa accettare ancora a lungo questa situazione che produce solo rabbia e frustrazione, e soprattutto, che non offre speranza e sicurezza né a loro né a noi. È probabile che io riesca a vedere la pace, ma forse ci vorrà molto tempo perché si arrivi alla pace del cuore».

Umberto De Giovanni

Non c'è solo la Biennale, a Venezia. Le avanguardie a «Minimalia», Kiefer al Correr

I «nostri» di Bonito Oliva contro il Far West di Celant

A fronte dell'«overdose» a stelle e strisce proposta dalla 47esima Mostra d'arte, l'esposizione di Palazzo Querini Dubois raccoglie Boccioni, Burri, Dorfles, e a «Venezia '50-'60» Calder e Vedova.



«Elogio del Fiume Giallo» di Chen Yfei

VENEZIA. Comunque vadano le cose qui a Venezia, in questa 47esima Biennale d'Arte contemporanea quel che più conta è il business turistico. La cura della Biennale è nelle mani dei mercanti, delle lobbies finanziarie; quando mai i curatori si sono preoccupati, da vent'anni a questa parte, di questioni d'arte? O squisitamente di arte per l'arte, o anche di arte di massa per il bene delle nazioni?

Achille Bonito Oliva, anni fa, aveva pensato ad un supermercato dell'arte: e gli opere su opere a riempire ogni seppur minimo spazio e tanti artisti italiani in esposizione. Jean Clair aveva pensato ad un contenitore figurativo all'ingrosso per smerciare depositi pieni di opere (e comunque, anche con lui, tanti italiani in mostra); e via a esporre corpi, paesaggi, e nature morte accinate e sculture monumentali, tanto per gradire e per non essere da meno con l'arte funeraria d'alti tempi. E quest'anno è successo niente di più e niente di meno che la stessa cosa, ma con tanti artisti americani: il 40 per cento di artisti statunitensi, con l'ormai obsoleto e desueti stile pop nazionale, parte dei quali reduci dalla storica e faticosa Biennale veneziana del 1966.

È inutile gridare allo scandalo e cantilenare ritornelli del tipo «nulla di nuovo all'orizzonte ma non temete, non smaniate più di tanto, la storia li spazzerà». Sono ritornati i nostri di area western; dalle loro parti non passa uno spillo d'arte europea, figurarsi l'arte italiana; con il beneplacito di tutti copieranno quel che fecero quarant'anni fa e, sorretti dal capitale, reinventeranno i mercati imporranno il loro prodot-

to e diranno che esiste solo la loro arte.

E fa caldo. E Marina Abramovic anche oggi continua a lucidare ossa di animali morti, umidici di carne. E i tredici artisti della Repubblica popolare di Cina che sono riusciti a superare la frontiera del loro paese, con le opere nascoste sotto al braccio, inaugureranno oggi il loro padiglione. Ma anche i registi della Cina popolare invitati ai festival internazionali del cinema devono superare la frontiera del loro paese con la «pizza» nascosta in valigia. Destino degli artisti che hanno qualcosa di veramente importante da dire.

Oggi piove, e addirittura sul bagno d'afa. E il sudore è tanto. E l'arte è morta, ma il mercato trionfa e comunque il business dell'arte tira. Che confusione, organizzata! Se la Biennale ha dato spazio alle donne, Achille Bonito Oliva nella sua anti-Biennale intitolata «Minimalia» da Giacomo Balla a... di Achille Oliva», che si tiene fino al 12 ottobre al Palazzo Querini Dubois in Campo San Polo, ne ha esposte solo due: Carla Accardi e Dadamaino.

Se la Biennale veneziana ha dalla sua tante, tante e tante opere brutte e complessivamente l'intera esposizione è la più brutta e ruffiana da vent'anni a questa parte, la risposta a Celant organizzata da Bonito Oliva è zeppa di belle opere, storiche naturalmente, e naturalmente già viste. Ma è il rispetto dell'arte che ha il critico, e la profusione di compostezza e lucidità storica viste a Minimalia, che ci stimola a considerarla una degna e puntuale risposta alla ridondanza quantitativa dell'americanata celantiana. Bonito Oliva ha recuperato la misura ar-

tistica e poetica italiana, opere medie e piccole che contengono gli umori e le atmosfere delle temperie del Novecento.

Per nulla accademica come vogliono far credere i sapientoni, una mostra come «Minimalia» oltre a non essere corriva è didatticamente ineccepibile ed è stata realizzata dichiarando, e dimostrando giustamente, l'appartenenza a pieno titolo alle avanguardie dell'arte internazionale di quest'orbe terraqueo. Sicuramente innovatori artisti italiani come: Giacomo Balla, Umberto Boccioni, Giorgio de Chirico, Alberto Burri, Lucio Fontana, Alberto Burri, Piero Manzoni, Francesco Lo Savio, Bruno Munari, Gillo Dorfles, Mario Schifano, Alighiero Boetti, Pino Pascali, Jannis Kounellis, Michelangelo Pistoletto...

Se il padiglione Italia alla Biennale veneziana per Celant è la proposta per un museo permanente e quelle che si trovano colà sono già storia, da mostrare fino all'eternità, non siamo neanche sulla buona strada. Allora, «Minimalia» e Palazzo Querini Dubois è storia interpretata d'arte. Se all'interno della rassegna veneziana i curatori, Celant in testa, hanno dichiarato più volte che all'interno le proposte degli artisti non volevano essere competitive, e se Bonito Oliva non aveva piacere che si pensasse a «Minimalia» come ad un testa a testa fino all'ultimo quadro c'è solo da dire che con «Minimalia» non tutto è perduto. Comunque vadano le cose, per business si possono pure scannare, imperando stilisti, multinazionali assicurazioni e finanziarie varie, in arte quel conta poi alla fin fine è la qualità delle opere e «Mi-

minimalia» ne possiede a iosa, a bizzeffe, a tonnellate: nonostante il titolo garbato e parsimonioso. «Minimalia» docet. È più vero, ed è meno cinematografico di «Futuro, Presente, Passato»; nella presentazione in catalogo, Celant più precisamente vorrebbe dire: «Perché il passato è il mio futuro e il mio futuro è il mio passato, questi si incastrano, questi si incontrano al centro, nel presente». Il tutto condito abbondantemente di parole un po' arcane, e un po' messianiche.

Fuori Biennale, ieri, è stata inaugurata a Museo Correr la prima retrospettiva dedicata all'attività dell'artista tedesco (che vive e lavora in Francia) Anselm Kiefer; e l'esposizione dell'artista americano Dennis Oppenheim, fra i più, diciamo generazionali (sarà vero?), ma già che conta, ripete Celant, «è la qualità». Dov'è, ci chiediamo, il rapporto con l'attualità e le pulsioni dei nostri anni? Chi le esprime? Marina Abramovic e l'atmosfera pulp delle ossa di buc insanguinato? O le tante algide installazioni divenute ormai accademie del moderno? E ancora: i pantaloni artatamente macchiati di colore indossati dall'americano Julian Schnabel che si aggirava da sicuro protagonista in mezzo ai suoi quadroni alle Corde rie piacciono di più dell'attesa paziente cui «costringe» la giapponese Rei Naitō che fa vedere il suo spazio a un visitatore per volta scapando le proteste di quelli che vanno sempre di fretta? Buona l'idea di puntare per l'Italia su un lavoro realizzato a sei mani. Il risultato? Più che un accordo, è la conferma di rispettive distanze.

Tra le presenze italiane grande interesse di pubblico ha suscitato la performance delle mannequines chiamate dalla genovese Vanessa Becroft. Le dieci ragazze, in reggiseno e calzamaglia, si muovevano indifferenti e altere tra gli sguardi di decine di visitatori voyeur. Due ore dopo le abbiamo incontrate in tutt'altro contesto, pigiate anche loro tra la folla di traghettati sul 52 che porta alla stazione. Le unghie sono ancora dipinte d'argento. Ma il trucco si disfa sotto la calura veneziana. «Siamo noi l'opera della Becroft», dice una ragazza dai capelli rossi, carina come quella di Charlie Brown. La ragazza mantiene, anche sul traghetto, il ruolo di ape regina interpretato sulla scena, come un'attrice che fatica a uscire dalla parte. «La Becroft ha contattato la nostra agente e noi siamo venute da Verona per interpretare il nostro ruolo», dice ancora la ragazza: «L'artista ci ha detto solo di muoverci come volevamo ma senza toccarci né parlarci, ognuna per conto suo insomma». Lo spettacolo dura per due ore al giorno e solo per i giorni dell'inaugurazione. I visitatori della Biennale si dovranno accontentare poi, probabilmente, di foto e filmati. Niente più teatro.

Enrico Gallian

LA CURIOSITÀ

Ma sono modelle o opere d'arte?

VENEZIA. «My name is Germano Celant. I am the curator... Hops, scusate, ricomincio: il mio nome è Germano Celant. Sono il curatore di questa edizione della Biennale di Venezia». Così è intervenuto il critico genovese in chiusura della conferenza stampa, in inglese, allestita davanti al padiglione statunitense. Che in realtà sembrava una convention di democratici con il pittore nero Robert Colescott a fare da madrina (very politically correct). Una prova di grande teatro quella di Celant: uno schiaffo all'opinione corrente che vuole gli intellettuali italiani poco avvezzi all'uso di lingue straniere.

Soliti occhiali tondi, casco di capelli bianchi e un bel cammione nero a coprire qualche chilo di troppo, il combattivo critico (ormai) americano non ricalca certo il look dello storico dell'arte nostrano. Pare piuttosto una via di mezzo tra il Robert De Niro di *Quei bravi ragazzi* e l'Alberto Sordi di *Un americano a Roma*. Certo Celant non risulta immediatamente simpatico. Anche perché, solita invidia italica, è il critico nostrano più famoso al mondo, tanto che è stato chiamato dal Guggenheim Museum di New York a curare il settore arte contemporanea. Il grande potere di cui dispone a livello internazionale gli ha permesso di far funzionare perfettamente, in soli sei mesi di lavoro, la macchina organizzativa della Biennale. Che si è presentata ben oliata allo start di partenza. Non volendo rimandare di un anno l'apertura della 47esima edizione, come sarebbe stato forse opportuno, Celant rappresentava la garanzia di sicuro successo.

Certo, in questa edizione manca il rischio, il gusto della sorpresa. Ma è anche vero che la delusione provata è ripagata da alcune presenze straordinarie: in particolare Anselm Kiefer e Tony Cragg posti uno vicino all'altro nell'ex padiglione italiano. L'idea di «Futuro, presente, passato» vuol dimostrare che non ci sono barriere generazionali (sarà vero?), ma già che conta, ripete Celant, «è la qualità». Dov'è, ci chiediamo, il rapporto con l'attualità e le pulsioni dei nostri anni? Chi le esprime? Marina Abramovic e l'atmosfera pulp delle ossa di buc insanguinato? O le tante algide installazioni divenute ormai accademie del moderno? E ancora: i pantaloni artatamente macchiati di colore indossati dall'americano Julian Schnabel che si aggirava da sicuro protagonista in mezzo ai suoi quadroni alle Corde rie piacciono di più dell'attesa paziente cui «costringe» la giapponese Rei Naitō che fa vedere il suo spazio a un visitatore per volta scapando le proteste di quelli che vanno sempre di fretta? Buona l'idea di puntare per l'Italia su un lavoro realizzato a sei mani. Il risultato? Più che un accordo, è la conferma di rispettive distanze.

Tra le presenze italiane grande interesse di pubblico ha suscitato la performance delle mannequines chiamate dalla genovese Vanessa Becroft. Le dieci ragazze, in reggiseno e calzamaglia, si muovevano indifferenti e altere tra gli sguardi di decine di visitatori voyeur. Due ore dopo le abbiamo incontrate in tutt'altro contesto, pigiate anche loro tra la folla di traghettati sul 52 che porta alla stazione. Le unghie sono ancora dipinte d'argento. Ma il trucco si disfa sotto la calura veneziana. «Siamo noi l'opera della Becroft», dice una ragazza dai capelli rossi, carina come quella di Charlie Brown. La ragazza mantiene, anche sul traghetto, il ruolo di ape regina interpretato sulla scena, come un'attrice che fatica a uscire dalla parte. «La Becroft ha contattato la nostra agente e noi siamo venute da Verona per interpretare il nostro ruolo», dice ancora la ragazza: «L'artista ci ha detto solo di muoverci come volevamo ma senza toccarci né parlarci, ognuna per conto suo insomma». Lo spettacolo dura per due ore al giorno e solo per i giorni dell'inaugurazione. I visitatori della Biennale si dovranno accontentare poi, probabilmente, di foto e filmati. Niente più teatro.

Carlo Alberto Bucci
Gabriella De Marco

L'Indice di giugno è in edicola con:

Il Libro del Mese
I diari
di Lev Nikolaevič Tolstoj
recensito da Piero Boitani

Diego Marconi
L'università
secondo Santambrogio

Edgar Morin
intervistato da Gabriele Salari

L'INDICE
DEI LIBRI DI GIUGNO
ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLICI

Recuperate opere rubate nel Salento

LECCE. Otto sculture realizzate fra il XVI e il XVIII secolo, tre statue di cartapesta e dipinti rubati negli anni scorsi in chiese del Salento, sono stati recuperati dalla guardia di finanza nella casa di un professionista di Lecce, che è stato ora denunciato con l'accusa di ricettazione continuata di opere artistiche e materiale archeologico. Nel corso della stessa operazione sono stati recuperati anche più di trenta reperti in terracotta provenienti da scavi clandestini in antiche necropoli.

Tra le opere recuperate ci sono due sculture del XVI secolo in pietra leccese raffiguranti Sant'Antonio da Padova e l'Immacolata, che furono rubate nel dicembre del '93 in un antico edificio di San Cesario di Lecce. Altre due sculture del XVII secolo furono staccate dai ladri nell'aprile del '94 con colpi di martello dall'altare della chiesa del Crocifisso a Muro Leccese.